

Zolle e brillantina (Silvana Bruno)

«Non farlo scappare! Marco! Non farlo scappare!», gli strillò il capo squadra e lui si lanciò a testa bassa alzandosi sui pedali, all'inseguimento.

Pochi minuti di frenesia poi si voltò indietro curioso. Fu così che conobbe il vuoto della strada. Il vuoto lasciato da gambe e braccia che fuggono dalla terra: diventare ciclisti o pugili, rappresentava il tentativo estremo, l'ultimo approdo per provare a guadagnare un piatto di minestra fumante da mettere in tavola, un modo per tentare di beffare la miseria che devastava dispense e stoviglie nella speranza di catturare, con uno sguardo furtivo, un'emozione, una lacrima riconoscente di figli o di vecchi genitori.

Nella foga della rincorsa Marco percepiva il paesaggio tramutarsi. Da viali alberati che proteggevano le schiene rese madide dai lampi del sole, lo scenario mutava in sterpi aridi, stentati, che di lato alla strada sconnessa crocifiggevano i polpacci e le pedalate come se i due stessero correndo verso la cima del Golgota.

Era sorpreso di sé stesso, della sua capacità non solo di raggiungere ma anche di rimanere abbarbicato alla ruota del campione.

Tra rari cinguettii e sommesso belare - zzz - il ronzio della catena sul rocchetto si percepiva più nitido mentre i corridori affrontavano i tornanti, lenti, faticosi. Durante quegli attimi il mondo sembrava sprofondare in una coltre di silenzio dove si apprezzava solo l'ansimare corto degli atleti, l'odore del loro sforzo e, appunto, il ronzio della catena che il meccanico della squadra aveva provveduto a ingrassare per benino. Percorrevano di nuovo un tratto asfaltato, stavolta più lungo, però si aspettavano, da un momento all'altro, il riapparire dello sterrato. Allora il rumore prevalente si sarebbe modificato in quello strusciante delle gomme sulla nuda terra intervallato, forse, da un piccolo tonfo improvviso di qualche pietra schiacciata dalla potenza degli atleti e schizzata via verso chissà quale bersaglio. Nuvole di polvere giallastra si sarebbero posate sui visi, sulle palpebre umide di sudore, inzaccherando indistintamente fuoriclasse e gregario rendendoli simili a improbabili e giallognoli Pierrot.

Il campione era riuscito, a trenta chilometri dal traguardo, a scappare via, con la sua solita esuberante superiorità, incontenibile. Un semidio caduto per caso dal cielo con la precisa volontà di mettere distanza tra sé e i comuni mortali per riprendersi il ruolo che più gli competeva: sì, proprio lassù, tra le vette del Parnaso.

Fatto sta che Marco, il gregario, ringhiando come un cane da pastore maremmano a guardia delle pecore insospettito da un olezzo o da un qualche fruscio d'erba secca, gli si era appiccicato addosso e continuava a tampinarlo. A niente erano valsi due, tre potenti strappi del fuoriclasse per toglierselo dalle calcagna. Al ciclista di retroguardia doleva lo stomaco, lunghi brontolii agghiaccianti gli risalivano dalle viscere contratte come fossero azzannate da un lupo ululante e feroce che non lascia la presa fin quando i canini non si toccano - aaah - che dolore! Sbuffava e, rosso in viso, si sarebbe gettato volentieri nel fossato lungo la strada per porre fine a quella sofferenza...ma: "Non ti mollo! Se ci riesci tu, ci riesco anch'io."

Che vaga e presuntuosa fantasia. Nella pratica dello sport agonistico la differenza la fanno il corredo genetico, la struttura fisica, non tutti nasciamo per diventare degli assi. E la testa, la

volontà, la tenacia dove le mettiamo? Certo sono doti considerevoli, importanti, ma se ti trovi di fronte una quantità di muscoli da superuomo e polmoni capaci d'ingurgitare più aria di Polifemo, cosa ci puoi fare?

Comunque, testa a testa, i due conducevano la corsa. Il campione del mondo in compagnia di un arrancante e squattrinato ciclista, membro occasionale e ultima ruota del carro della squadra avversaria, a cui - povero ragazzo - era stato ordinato di contenere i guizzi di Binda. Fatto sta che, tra un dubbio e l'altro, i due improbabili comparì avevano scavato una distanza dal gruppo di circa quaranta secondi.

Il medico e i fedeli meccanici della compagine del campione scrutavano dall'ammiraglia della Legnano, una grossa Alfa Romeo 1750 sei cilindri dotata di enormi parafanghi, guida a destra, ogni movimento del loro beniamino. L'auto, ronzando pacata, seguiva da presso i due contendenti mentre il direttore sportivo Eberardo Pavesi quasi completamente fuori dal finestrino, in giacca e cravatta con la giugulare tanto gonfia che pareva scoppiare da un momento all'altro, si sbracciava urlando per dare indicazioni a Binda: «Scatta adesso, parti! È uno scheletro che pedala. Mollagli due minuti di distacco». Binda, di quegli incitamenti, di quelle chiacchiere, perso com'era nei suoi pensieri, se ne fregava.

Correva il millenovecento trentatré: Alfredo aveva vinto il suo terzo titolo mondiale a Roma e aveva creduto, sperato, in una città ai suoi piedi. Ma i tifosi non lo apprezzavano, non avevano mai perdonato, a lui e alla sua famiglia, gli anni della sua gioventù vissuta a Nizza, in Francia. Lo consideravano un francese, uno 'sporco' francese.

Ripensando all'accoglienza fredda, seppur dopo la gara vittoriosa, riprovò il senso di disgusto che aveva avvertito al cinema vedendo quell'enorme scimmione... come lo avevano chiamato... ah si! King Kong. Chissà per quale strana associazione d'idee lo collegò al mingherlino politicante tedesco con i baffetti che tanto lo intimoriva: «Lontano - per carità! - lontano da me politica e politicanti» aveva risposto, cercando di divagare, quando la ragazza con cui aveva appuntamento dopo pranzo, gli aveva domandato cosa ne pensasse del fascio. Lui, da un paio di settimane gli faceva il filo alla bella bruna - no, no, ovvio - senza intenzioni serie, voleva solo divertirsi un po'. Avevano trascorso il pomeriggio della domenica insieme, passeggiato mano nella mano, visto un bel film ed erano usciti sorridenti dalla sala canticchiando 'Parlami d'amore Mariù, tutta la mia vita sei tu...'.

«Ceniamo insieme?», aveva chiesto a Lidia dopo la proiezione de 'Gli uomini, che mascalzoni...' profittando dell'atmosfera sentimentale che si era creata, la canzone di successo esaltante 'gli occhi tuoi belli brillano' ancora in testa. Timida, la ragazza aveva accennato a un 'sì', i capelli neri ondulati e lunghi, la scriminatura bassa a sinistra, un sorriso appena abbozzato: «Niente vino e io mangio solo carne ai ferri», le aveva precisato dettando condizioni rigide parlando a scatti.

«Devo andare a dormire presto, domani ho un allenamento impegnativo. Mangiamo in fretta e andiamo in un alberghetto discreto, conosco il proprietario». Lidia si era sciolta con garbo dalla presa della sua mano, gli aveva carezzato il viso:

«Grazie lo stesso Alfredo, preferisco tornare a casa».

«Ma vai al diavolo! Sai quante ne trovo più carine di te?»

"Basta! Rimani concentrato, pensa alla corsa.", s'impose il bell'Alfredo e portò le mani dall'incurvatura del manubrio alla parte dritta ma il gelo del metallo lo distolse immediatamente, così riprese la classica posizione curva, occhiale scuri ostentatamente sulla fronte, i copertoni a incrociarsi sulla schiena, due notevoli orecchie a sventola e i capelli con la 'sfumatura alta', come imponeva la moda.

Rade esalazioni di vapore si alzavano dalla maglia bianca iridata così come da quella celeste bianco cerchiata del gregario messo sotto contratto dalla 'Bianchi' - sì, che orgoglio! - proprio dalla prestigiosa squadra Bianchi di cui al momento era l'unico alfiere e addirittura, seppure occasionale, rivale di Binda, il campione del mondo.

Affannoso, pesante, il respiro del giovane che si condensava in piccole nuvole, non faceva il paio con quello meno frenetico del fuoriclasse che saliva, deciso e sciolto, grazie alla contrazione dei possenti quadricipiti guizzanti a ogni pedalata. Sembrava fosse in gita scolastica: "Che cosa ha al posto dei polmoni, due mantici?" - si chiedeva il ragazzo dalle umili origini contadine mentre una smorfia gli contraeva i muscoli del viso, la mandibola storta come dopo un deturpante ictus.

L'inquietante silenzio e il freddo della montagna incombevano: "Siamo a maggio, ma a mille e ottocento metri sembra d'essere in pieno inverno!", si compiangeva il contadinotto. "Stupidaggini. Non lamentarti e dacci dentro. Anche se adesso ci vorrebbe un bel minestrone caldo, come quello che cucina mamma - che delizia! - allora sì, che mi riscalderei!".

Il ragazzo aveva voglia d'alzarsi sui pedali ma l'eleganza di Binda, immutabile anche durante il massacrante e prolungato sforzo atletico, lo spronava a mantenere un assetto di corsa composto: "Che fatica!".

"Fatica? Ma che dici!" - "Vuoi paragonare questa passeggiata con il lavoro nei campi, la schiena spezzata dal lavoro dei tuoi vecchi?".

Gli vennero alla mente le mani del padre con le unghie nere impregnate di terra, così come i calli e le bestemmie urlate che corredevano il raccolto quando era più scarso del previsto.

Accompagnata da una improvvisa stiletta al capo gli venne in mente il volto dalle guance flaccide del dottore: «Giuseppe», con voce sommessa il medico condotto aveva chiamato in un canto il babbo, tanti anni fa, lui era ancora un moccioso che indossava i calzoncini corti.

«Cerchi di non mettere più incinta sua moglie, il prossimo parto che va male le potrebbe essere fatale. Io...io sono mortificato, ma da medico ho il dovere, il dovere di dirglielo Giuseppe: la faccia mangiare meglio, altrimenti lasciate perdere, già ne avete due di bambini».

Che orrore vedere uscire dalla stanza da letto dei genitori quei corpicini avvolti in lenzuola strette strette dopo aver udito urlare la madre per ore. Si premeva le orecchie con i palmi per non sentire ma appena la mamma smetteva, lo assaliva il terrore di vedere ancora la stessa scena: la levatrice che portava in braccio il fagotto tentando di non farlo vedere a lui e alla sorella.

"Quante volte? Due...tre...chissà."

Il borbottio della Moto Guzzi rossa per fortuna lo distrasse, alla fine di ogni curva ritornava meno ovattato. Scaricò la sua rabbia addosso ai cronisti sportivi, a quei parassiti tanto bravi ad andare dietro ai corridori con il sedere su di un motore che li scarrozzava: "Giornalisti di merda!" - "Raccontare le fatiche degli altri senza cacciare una goccia di sudore."

Il puzzo e la condensa nerastra dello scappamento però, si disperdevano immediatamente diluiti dall'aria tersa e pungente. Subito l'odore prevalente ritornava a essere quello dei fiori selvatici. "Quali saranno?", si chiese il contadino, i calli della zappa avvinghiati al manubrio. Lui, di quei petali gialli, rossi, arancioni, non ci capiva niente. A stento riusciva a riconoscere il profumo dei gelsomini e, del resto, poco gli interessava perché più di tutto, se lo si poteva paragonare alla fragranza dei boccioli, gli piaceva l'effluvio che la terra emanava dalle patate appena vangate, quelle dalla buccia gialla, brillanti, maestose tra i grumi di terra nera.

Intanto, mentre quelle riflessioni sfumavano, di sottocchi lanciò un'occhiata verso il basso e vide il gruppo multicolore degli inseguitori ancora lontano: " Vinco! Oggi voglio vincere.", si esortò. "Ce la posso fare."

Però aveva la lingua secca, respirava a bocca aperta già da qualche minuto e la sete si faceva sentire, portò la mano alla borraccia: macché - porca miseria! - neanche un goccio d'acqua. La scagliò lontano, stizzito. Guardandolo con la coda degli occhi Binda si accorse della difficoltà del giovane, senza pensarci un attimo smise di pedalare per farsi affiancare e gli allungò la sua, di borraccia:

"Che nettare! Nettare dei nettari!" Una bevanda che si era mantenuta tiepida e dolce, altro che quell'acqua fredda e dura che gli passava il capo squadra.

Quel sapore gli riportò alla mente il cucchiaino che sbatteva violento contro il vetro del bicchiere mentre la madre gli preparava lo zabaione prima d'iniziare l'allenamento. Una squisita crema gialla! Latte, zucchero, vin santo e un paio di rossi, più o meno tutto prodotto nella loro masseria e strappato alla vendita ambulante di prima mattina che la madre si sobbarcava. Ecco... la vedeva, quasi la toccava: un fazzoletto bagnato e annodato a mo' di serpente sulla testa per meglio sopportare il peso del bidone pieno di latte e un cesto con le uova protette dal fieno rinsecchito e giallo nella mano sinistra. Che equilibrista, riusciva a percorrere perfino cento metri senza neanche sfiorare il contenitore d'alluminio perfettamente stabile sul capo.

«Abbiamo mangiato presto oggi... » - gli sorrideva - «...il babbo aveva fame e non ha resistito ad aspettarti, gli ho fatto compagnia», mentiva. La madre digiunava e diceva spudoratamente il falso mentre Bice, la sua ragazza, annuiva e stava al gioco. Pur di fargli realizzare il suo sogno e vederlo diventare un ciclista mangiavano pochissimo. Gli conservavano le porzioni più consistenti: farro e fagioli, carne non potevano permettersene. Le galline poi, erano troppo preziose per privarsene, non si ricordavano ormai più di quando ne era morta una di vecchiaia.

Così, per arrotondare un pochino e tentare di riempirsi la pancia, avevano profittato della morte dello zio Camillo, da tempo in possesso di tutta l'attrezzatura giusta, e si erano industriati a distillare grappa. Alambicchi e serpentine nascosti accuratamente in un vecchio fienile vicino al pollaio per coprire l'odore dell'acquavite e sfuggire ai finanziari, ma che batticuore! Se li avesse scoperti la milizia fascista di loro avrebbe fatto polpette: «Perché non ci lasciano in pace,

non bastano tutte le tasse che ci fanno pagare? Maledette carogne!», alzava i pugni al soffitto il padre.

Chissà se in quel momento, in casa sua, stavano ascoltando la radio. Il regime aveva lanciato una campagna di diffusione radiofonica, con poche lire e a cambiali, si poteva acquistare uno di quegli aggeggi moderni:

"Tu sei pazzo! Con gli stessi soldi comprano che so... una capra, una coppia di conigli... Ma vedi mai che il Podestà si sarà fatto convincere e ha messo la sua, di radio, sul davanzale della finestra in piazza per far sentire la cronaca della tappa a tutto il paese, speriamo!"

Davanti ai due ciclisti i trentatré tornanti si snodavano apocalittici, ineluttabili. Tredici chilometri di salita immensa:

"A che punto siamo? Bice aiuto, pensami.", supplicava a ogni pedalata.

Bice...si erano innamorati durante l'anno della terza elementare, solo qualche timido sorriso tra gote improvvisamente rosse per la vergogna e sguardi abbassati in fretta per sfuggire all'imbarazzo. Andò così fino ai loro diciotto anni, quando Marco le guardò le gambe, le caviglie nervose coperte da calzini bianchi arrotolati, le scarpe basse. Il desiderio ruppe gli argini e gli fece trovare il coraggio di chiederle: «È San Lorenzo. Ti va di guardare le stelle cadenti?»

Giallastra e austera la strada si snodava, il campione sembrava essere nel salotto di casa ostentando un'aria da nobile uomo inglese, eppure suo padre era solo un modesto muratore. Per distrarsi dallo sforzo la mente di Binda vagava dal viso di una rossa con il sorriso triviale fino alla memoria di una serata trascorsa ridendo nella platea del teatro Excelsior a Milano, gustando la rappresentazione di un varietà, la bella Vanda Osiri protagonista, già, non aveva ancora preso il nome d'arte Osiris. Intanto, nonostante i ricordi gaudenti, la pedalata rimaneva potente, rotonda, costante.

Il giovane Marco stentava a stargli dietro, ma tentava di non mollare. Lo ossessionavano il viso di una sorella bisognosa di cure, ammalata di sopraffatto, e la visione di un tetto formato da tegole disassate che necessitava d'essere sistemato per non generare ancora acqua e umidità. Occorreva trovar rimedio a tutto perché la situazione non poteva - non doveva! - peggiorare... quindi: "Pedala! Pedala brutto contadino. Le tue sono braccia sottratte allo strappare della gramigna che devasta i raccolti, scampate al manico della zappa che rivolta zolle argillose. Mordigli il culo a questo signorotto del...".

Avesse saputo la reale storia di Alfredo, il decimo di quattordici figli, e di come il padre, ancora bambino, lo avesse spedito in Francia per imparare il mestiere di stuccatore, forse non l'avrebbe ingiuriato con tanta violenza. Però gli dava più carica credere ai pettegolezzi messi in circolazione che davano Binda dotato di un carattere distaccato, freddo, ragionatore, legato oltremodo al denaro. Dando credito alle parole delle malelingue che gli tempestavano il cervello a intervalli quasi regolari, era arrivato al punto di detestarlo e, chissà perché, questo livore gli dava non solo la convinzione ma quasi la certezza di poterlo battere. Quando a un tratto due, tre pedalate più affondate del campione lo sorpresero: "Dio Santo! Mi gira la testa, non lo tengo più..." - si avvili il giovane Marco.

Binda era scattato e in men che non si dica aveva preso quattro, cinque, dieci metri di vantaggio.

Il fuoriclasse si voltò a guardarlo, così, giusto per verificare cosa fosse accaduto: "Quanto conta mangiar bene!", pensò l'iridato. "Questo ragazzo è forte ma è tutt'ossa.", concepire quel pensiero e spingere meno forte sui pedali fu un tutt'uno.

"Ti ho ripreso. Maremma maiala se ti ho ripreso!", esultò intanto Marco convinto che la rimonta fosse tutta merito suo, attaccandosi di nuovo alla ruota del campione.

Gruppuscoli di tifosi, radi, seguivano la salita dei due, chiazze colorate e schiamazzi che incitavano l'italiano e maledicevano il 'francese': "Porci! Non vi va bene mai niente" li insultava col pensiero Alfredo che ormai mal sopportava quell'atteggiamento diventatogli odioso. Nel frattempo il campione intravide che di lì a cinquanta metri iniziava un tratto in discesa, senza pietà affondò potente una decina di pedalate preparandosi ad affrontare il pezzo di strada a scavezzacollo.

Marco ancora una volta non tenne botta, distante una ventina di metri vedeva il campione scendere come sospeso in aria, fermo immobile su un sellino inesistente, un tutt'uno con un telaio invisibile. La sua ruota davanti invece vibrava impazzita quasi stesse per staccarsi dallo chassis della bici di scarsa qualità che montava, aveva una voglia matta di tirare il freno, la mano destra già contratta e pronta: «Pazzo! Ti vuoi ammazzare?», si urlò da solo.

Il gelo del sudore gli mordeva la faccia, avesse potuto vedersi, si sarebbe accorto di essere bianco come un cadavere: "Ma cos'è in fondo il coraggio se non l'accettare di avere paura e tentare di superarla?" - "Faccio uguale a te.", si decise, il cuore gli martellava nel petto come una locomotiva in partenza.

Era sicuro, Binda non aveva mai neanche sfiorato il freno, sibilava curvo, rattrappito, accarezzando burroni e pietre sporgenti con la ruota posteriore che gli sembrava a tratti sospesa nel vuoto, dando la sensazione che da un momento all'altro potesse sprofondare all'inferno, lui e la sua dannata bicicletta. Quel matto del campione scendeva spedito disegnando traiettorie come non ci fossero curve, mantenendo la velocità folle con mezze pedalate ben assestate. All'improvviso lo vide rialzarsi dal sellino prendendo ad affrontare, con la solita eleganza, l'ultima salita che portava al traguardo.

Marco tirò un sospiro di sollievo, il terrore si dissolse e riprese a pedalare con maggior vigore fino a raggiungere ancora una volta l'avversario che regolarmente si era voltato indietro per verificare dove fosse. Una fastidiosa sensazione colse il contadino, percepiva che Binda, per un motivo a lui oscuro, lo aveva aspettato: "Ha bisogno di me per essere aiutato durante gli ultimi chilometri.", si disse credendo di sciogliere l'arcano.

Infatti si alternarono ritmicamente a tirare fino allo striscione dell'ultimo chilometro, uno sguardo di Alfredo era sufficiente a segnalare il momento di scambiarsi. Poi, quando la maglia iridata lo affiancò per un lungo momento guardandolo fisso negli occhi, ebbe paura che si sarebbe ripetuta una delle scene di prima, stavolta era giunto il momento tanto temuto, lo avrebbe piantato in asso definitivamente, senza pietà. Un brivido gli percorse la schiena: "Beh! Accontentati, arrivare secondo dopo Binda è comunque un grandissimo risultato."

Gli occhi neri del campione continuarono a fissare i suoi, scavati dalla fatica e dalla preoccupazione, poi un impercettibile gesto del capo, come a dire: «Vai!».

Marco non se lo fece dire due volte, gli sorrise sghembo e filò via, non gli sembrava vero.

Come sarebbero stati orgogliosi della sua vittoria in paese: campane a festa, brindisi e “Bravo Marco!”, “Sei tutti noi, campione.”, tagliò il traguardo a braccia alte, i pugni chiusi, il capo rivoltato all’indietro per ringraziare il Cielo.

In quell’istante giurò: “Torno Mamma, Mamma Terra. Faremo un vino rosso e vellutato, sistememo casa e la nostra sarà un’aia piena di bambini e papere. Di fisarmoniche che ci faranno ballare e ridere. Tutti i soldi che guadagnerò saranno i tuoi.”

Come in un sogno si ritrovò sul podio. Il rossore innaturale sul volto di una delle signorine che li stavano premiando distolse la sua attenzione dalla folla plaudente, di sottocchi vide la mano sinistra di Binda che, non visibile ai tanti, palpava il sedere alla ragazza, la bionda si ritrasse pudica lasciando solo un mazzo di fiori di campo a separarli.

Se ne liberarono lanciandolo agli spettatori e si abbracciarono commossi, sul podio, gregario e campione.